

Le occasioni che ci venivano incontro senza saperlo
in quel fiabesco avanzare ballerino
a fingerci draghi e basilischi,
tu salamandra o altro rettile gentile
quel grande ridere in dialogo col cielo
per non dire i progetti, le promesse
che ci venivano incontro
se noi conoscevamo i passi giusti.

Poi le vetrine delle macellerie
catturavano tutta l'attenzione
quel troppo sangue sul bianco
dei vassoi sarebbe sufficiente
pensavo a far tornare in vita...

E scambiavo le parole alcuni giorni
subito dopo i girasoli, *necessario*
con *sufficiente*, quel lessico matematico
applicabile improvvisamente
alla natura, ai numeri, ai vortici umani
necessario pensare che di notte nel letto
ti giri, sufficiente che ci guardi
senza più alcuna intensità di luce – allora
sono nostri i volti che scompaiono
noi i morti e tu la cosa viva,
la sorridente, particella di tutt'altra lega.

. . .
. . .

superficie luminosa, nome d'aria
o solo aria senza più febbre di corpo
lastra contro il sole: da qui inizia
la vita dei dettagli, la festa in villa,
la frase che nessuno ha pronunciato
e che annuncia l'imparzialità
del male. Aiuto, aiuto,
senza più memoria di parole
non so neanche più se è dare forma
o un modo diverso di finire
questa cadenza verso cui ti porto
per dare senso all'orlo della bocca
al docile confine della carne.

Io ti dimentico e ti scancello
stella di carbonio, corpo esploso
ti do la morte ti scavo la fossa
ti pitto di nero per non più
vedere questa larga innocenza
che mi è stata tolta, io non più
voglio provare la mondana meraviglia
della specie se il vitellino non vedrà
dicembre, la tenerezza del mio sonno
la disperata tua veglia, io mai più
ti chiamerò per nome dalla soglia
della nostra infanzia, amica del rifugio
e dell'acqua.